

Storia di una famiglia veneziana

Franco Gherardi

**STORIA DI
UNA FAMIGLIA VENEZIANA**

**BOOK
SPRINT**
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2012
Franco Gherardi
Tutti i diritti riservati

...CAMMINA UOMO ...CAMMINA



Ubi major minor cessat
Era il 1932

Avevo due anni!

Quello che oggi credo di poter scrivere, perché tanto tempo è ormai trascorso, è iniziare dai miei primi anni di vita.

Ricordo solo quella casa in stile liberty, dove abitavamo, a ridosso del Viale Garibaldi.

Per uscire in istrada, si doveva usare una scala in granito dalle discrete dimensioni con la ringhiera in ferro battuto.

Questo quaderno di appunti, coadiuvato da scritti ritrovati nelle memorie di mia madre, ha rinverdito

quanto era in me assopito dal tempo e lasciato nell'oblio solo per negligenza o superficialità.

Cominciamo con il dire che in quella atmosfera semplice per una famiglia che viveva solo del proprio stipendio, si cercava di avvalersi di tutte le prerogative che in quel tempo il sistema politico poteva dare.

Intanto crescevo, e con me anche una nuova casa, che i miei genitori si erano prefissati di costruire, per il bene della famiglia facendosi carico di una rilevante spesa economica

Questa villetta di due piani, posta a ridosso del fiume Marzenego ci aveva ospitati per tutta la vita, eccetto che per un ultimo periodo nel quale per fatti contingenti ho dovuto allontanarmi sa solo, perché i miei genitori erano ormai deceduti da qualche tempo.



(Annesso alla casa esiste un capitello votivo, dedicato alla Madonna della Pace, costruito come ringraziamento per lo scampato pericolo dai bombardamenti che hanno distrutto gran parte della città.)

Facciamo un veloce passo in avanti fino al 4 novembre 1966 quando il fiume era tracimato per le abbondanti piogge, inondando tutte le strade adiacenti alla casa.

50 centimetri di acqua sono solo un episodio di

quanto accaduto in quel periodo; l'appartamento al piano terra era completamente allagato e per risanarlo si è dovuto togliere tutto l'intonaco fino ad un metro di altezza e rimanervi in tali condizioni per oltre un anno.



Ritornando agli anni dell'infanzia, ricordo che mi intrattenevo con giochi consoni alla mia età nella piazzetta antistante la casa, con quei pochi amici con i quali ero riuscito a fraternizzare.



Il tempo passava inesorabile e davanti alla casa si formavano continuamente pozzanghere di vaste proporzioni; c'erano solo i picchetti rossi che segnavano la viabilità ancora latitante. Per attraversarla bisognava munirsi di mattoni o materiali di scarto sopra i quali camminare per raggiungere il cancello del giardino anche lui lambito da qualche centimetro d'acqua.

Dopo tanto insistere con il Podestà del luogo perché intervenisse a migliorare, con degli interventi massicci, questo stato di cose, mio padre ha pensato bene di scrivere una lettera a Sua Eccellenza Cav. Benito Mussolini perché provvedesse di persona a sanare questo disastro.

Dopo una quindicina di giorni abbiamo visto arrivare in loco una gran quantità di tecnici che con camion, scavatrici, cavi e condotte idriche hanno stravolto e bonificato la zona..

Nel frattempo schiere di villette erano sorte attorno alla casa; era venuto a crearsi un nucleo urbano di vaste proporzioni che prese il nome di Città Giardino, per la copiosa e lussureggiante flora ad alto e medio fusto che nel tempo avrebbe inondato tutto il territorio.

Arriviamo al 1938!

Avevo iniziato la prima elementare alla scuola De Amicis con la maestra Bedini; erano tempi nei quali la politica imperante e la voglia di eccellere del singolo, portavano le persone a valorizzare le loro vanità in seno al partito, più che ai valori propri come individui.

Il tempo passava, le aste sul quaderno a quadretti grandi, diventavano oggetto di valutazione per l'insegnante che doveva arrangiarsi a dare una impronta di continuità al futuro figlio della lupa o alla giovane italiana

Altre notizie in questi anni di storia proprio non li ricordo perché frastornati dalle notizie sul fronte di guerra che ci venivano trasmesse solo quando le nostre truppe conquistavano un qualche avamposto nemico.

E passiamo alla quinta classe con un nuovo insegnante che si era dimostrato da subito come una fascia littorio a tutti gli effetti. Abitava in Via Cavallotti, in una di quelle case caserma che ospitavano moltissime persone di varia estrazione sociale. Del suo appartamento ricordo solo che in

salotto aveva un giradischi della Voce del Padrone con annesso un trombone di dimensioni enormi che occupava da solo buona parte della stanza.

Devo anche ricordare, l'insistenza di mio padre nell'impormi ad imparare a memoria il contenuto di un discorso, da lui scritto, perché temeva che nell'esibirmi, alla consueta riunione dei balilla, mi sarei trovato in seria difficoltà.

Quanto scritto, analizzava fatti accaduti al nostro duce, alla sua vita privata e alle conquiste del regime.

Mi ricordo ancora qualche passaggio e cercherò quindi di annotarlo.

“In una giornata piena di sole, nasceva a Dovia, frazione di Predappio un bimbo al quale misero nome Benito; il padre si chiamava Alessandro ed era un fabbro e la madre Rosa era maestra del villaggio... (dopo cinque pagine di compiacimenti dedicati all'organizzazione fascista e ai suoi camerati, il tutto così terminava:), ...e siamo certi, anzi certissimi che sotto la guida del nostro grande duce questo forte nemico capitolerà e così sarà la fine dell'Inghilterra e del suo vastissimo impero, la fede di tutti noi italiani ci darà la piena e la sicura vittoria”.

Non bisogna dimenticare che in questo periodo le riunioni in divisa da balilla erano all'ordine del giorno, con il caldo e con il freddo, a volte solo per fare da quinta a qualche gerarca che velocemente, con l'automobile scoperta, tratteggiava con la mano segni di saluto alla città che lo complimentava con battimani e bandierine tricolori.

Mi rivolgo alle persone che oggi hanno più o meno la mia età: Sono nato nel 1930.

Vi ricordate il “giuramento” presente in caratteri

molto evidenti in ogni aula o locale dove si svolgevano le attività più varie?

“In nome di Dio e dell’Italia,
io giuro di eseguire gli ordini del Duce,
e di servire con tutte le mie forze,
e anche se necessario con il mio sangue,
la causa della Rivoluzione Fascista “

Ci sarebbero altre note relative all’ambiente in cui si viveva: ne farò presente solo due; la prima, le rocambolesche vicissitudini di mia madre ogni qualvolta mio padre doveva togliersi gli stivali dopo una sfilata;

la seconda, quando sempre di sabato, bisognava marciare in parata, in fila per tre, attraversare tutta la piazza principale fino alla chiesa portando i vessilli del gruppo... per dimostrare forte attaccamento alla bandiera.

Per il primo punto bisogna dire che mio padre, per riuscire nell’intento di liberarsi da quella trappola che era lo stivale, si doveva aggrappare a qualche mobile della camera seduto in una poltroncina ai piedi del letto. Attendeva che mia madre con grande abnegazione riuscisse sfilarli, con l’aiuto a volte anche di una buona dose di borotalco.

Per la seconda, alla solita marcia programmata, mio padre aveva proposto ad suo amico con il quale gradiva stare assieme, l’idea di chiudere il corteo all’ultima fila, per dar vita ad una fuga degna di essere ripresa per un film di azione.

Invece era successo, quello che non era stato considerato.

Ovviamente la lunghezza della piazza aveva una fine e arrivati dove non era più possibile proseguire, per forza di cose era stato dato il dietro front.

Si erano così trovati primi in questo manipolo di camicie nere e costretti a ripercorrere, tutta la piazza seguiti anche da qualche bambino che a lato del corteo scimmiettava i passi cadenzati che procuravano un grande effetto tra la folla.

Un'altra è da raccontare.:

Tutti e tre, avevamo pensato di trasferirci a Trieste, in occasione di un discorso del duce e precisamente in quella Piazza Grande che oggi è chiamata dell'Unità.

Nella frenesia della partenza ci eravamo dimenticati in garage la gabbia con il canarino.

Mio padre, anima semplice, aveva pensato di spedire un telegramma (i telefoni non li avevamo ancora) ai vicini di casa perché provvedessero a salvare il volatile.

Fatto il telegramma, sempre in stazione ferroviaria, mentre stavamo uscendo, siamo stati avvicinati da due persone in divisa che con cortesia ma con fermezza ci avevano invitato, a seguirli alla centrale operativa della questura.

Cosa era scritto in questo telegramma?

“S O S uccello in pericolo, aprite porta del magazzino e possibilmente chiuderlo”

Questi signori avevano sospettato che tutta questa esibizione di terminologie non consone a un semplice telegramma, nascondessero parole in codice di “un messaggio cifrato”.

Solo dopo qualche ora di controlli a tutto campo ci avevano rilasciato. Arrivati sul posto, tutto era ormai finito; la piazza era vuota, solo carte e pagine di